

DA FEDELI A TESTIMONI Una lettura del percorso pastorale della Chiesa italiana

SOMMARIO: I. UNA CHIESA TRA CONCILIO E MONDO – II. LE AZIONI: 2.1. *Discernimento*; 2.2. *Riconciliazione*; 2.3. *Evangelizzazione* – III. CON LE PAROLE E CON LA VITA – IV. LA GRAMMATICA E IL DISCORSO

Esiste una via (tutta, o almeno in parte) italiana alla testimonianza cristiana ed ecclesiale? Può la figura della testimonianza essere assunta come la categoria in grado di spiegare le vicende recenti che la Chiesa italiana ha conosciuto, le sue scelte, le sue decisioni, le sue intenzioni? Con il titolo scelto per il prossimo Convegno di Verona i vescovi italiani intendono rispondere in modo affermativo a simili interrogativi. E lo fanno dimostrando in questa scelta una coerenza e una stabilità di indirizzo che conferma parole e scelte compiute da ormai più di trent'anni dalla CEI (Conferenza Episcopale Italiana).

Presentando nel 1973 il primo piano pastorale, «Evangelizzazione e Sacramenti», l'episcopato italiano così si esprimeva, mettendo al centro del rinnovamento chiesto alle Chiese locali la figura della testimonianza:

Poiché l'uomo vive in una città secolare, i grandi momenti della sua esistenza hanno generalmente poco riferimento alle celebrazioni liturgiche, che egli conosce sempre meno, quando non le consideri nulla più che una pratica socio-culturale, e finisce quindi o con l'abbandonarle o col dar loro assai scarso rilievo nella propria vita. Un significato sempre più grande acquista perciò, nell'azione pastorale, la testimonianza della comunità ecclesiale e, con essa, quella dei singoli cristiani, per ricondurre gli uomini a interrogarsi sul valore della Parola di Dio, dei sacramenti e della Chiesa stessa. [EeS 8: ECEI/2 394]

La loro riflessione continuava poi, precisando il contenuto dato al concetto di testimonianza:

Esistono problemi di metodo e di linguaggio, nella ricerca e nella individuazione delle vie che raggiungono l'uomo contemporaneo, per poterne interpretare, con lucida oggettività, le esigenze più vere. Di qui la necessità di un approfondimento e di una traduzione, in linguaggio moderno, del messaggio cristiano e di una testimonianza di vita, che ne accompagni e quasi ne convalidi l'annuncio. Tutto questo comporterà un serio rinnovamento delle nostre comunità cristiane, chiamate ad essere e a manifestarsi, nella loro vita, come visibile segno di salvezza per gli uomini. [EeS 22: ECEI/2 409]

Il discorso dei vescovi riprendeva un pensiero espresso pochi anni prima nel documento pastorale *Vivere la fede oggi* (1971)¹, riaffermato poi vent'anni dopo, in *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990)², confermando in questo modo la coerenza di un pensiero che si è sviluppato in modo lineare in questi decenni.

I testi citati mettono bene in luce la centralità che la figura della testimonianza riveste nel pensiero e nel progetto pastorale della Chiesa italiana: azione riservata non più solamente ai singoli, ma indirizzata alle comunità cristiane nel loro insieme, la categoria della testimonianza viene indicata come lo strumento di cui la Chiesa italiana ha bisogno per ricostruire un'azione evangelizzatrice efficace, capace di intercettare, di collocarsi sulla stessa lunghezza d'onda di una società e di una cultura cambiate così radicalmente da risultare estranee (vere e proprie «città secolari», per riprendere un'immagine alla moda in quel periodo³).

La figura e la categoria della testimonianza sono perciò il nome che la progettazione pastorale appena nata utilizza per spronare il cattolicesimo italiano ad un cambio di prospettiva, ad un salto di qualità. Con alle spalle un Concilio da recepire e di fronte a sé un mondo e una cultura in forte mutamento, la Chiesa italiana deve necessariamente immaginare nuovi stili e nuove azioni per continuare nel presente quel compito di trasmissione della memoria cristiana vissuto in modo sereno e senza grandi difficoltà fino a poco tempo prima. La figura della testimonianza si presenta così come quel terreno in grado di consentire alla Chiesa italiana la predisposizione e l'esecuzione di questo salto, di questo nuovo modo di abitare il mondo e di annunciare il messaggio cristiano. All'ombra di questa figura vengono individuate le azioni, organizzati gli attori, indicati gli

¹ «I cristiani vivono così, quasi in germe, le ultime realtà della storia della salvezza. Le vivono e le annunciano, essi che sono i testimoni viventi della speranza, ad un mondo sempre più immerso nell'esaltante costruzione della "città secolare", eppur così inquieto e anelante ad una speranza liberatrice» [n. 24: ECEI/1 3696].

² Cf ETC 28: ECEI/4 2747, citato più avanti.

³ Cf H. Cox, *La città secolare*, Vallecchi, Firenze 1968 (ed. americana orig. 1965).

obiettivi di una pratica pastorale ed ecclesiale chiamata a rinnovarsi (così si afferma negli anni '70⁴), a convertirsi (come affermato dagli anni '90)⁵.

I. UNA CHIESA TRA CONCILIO E MONDO

A vent'anni dalla chiusura del Concilio, offrendo il loro contributo di riflessione al Sinodo straordinario del 1985, così i vescovi sintetizzano l'influsso che il Vaticano II ha esercitato sulla Chiesa italiana:

Dal concilio, la Chiesa in Italia ha imparato a fissare il suo sguardo nel mondo contemporaneo, nella società italiana: uno sguardo critico e fiducioso ad un tempo, sempre carico di quello stesso amore con cui Dio ama il mondo (cf. Gv 3,16). Tale presenza al mondo, questa attenzione all'uomo contemporaneo ha portato molti figli della nostra Chiesa a condividere situazioni sub-umane, in patria e all'estero, di fronte alle quali chi crede nel vangelo non può restare inerte. Riconoscersi, stare e testimoniare dentro la storia: questa la prima scelta fatta dalla Chiesa in Italia in questi venti anni dopo il Concilio Vaticano II; una scelta sempre ispirata alla fede e sempre sintonizzata con il magistero ecclesiale. [Rilievi e proposte della Chiesa in Italia] IV.2: ECEI/3 2897]

«Riconoscersi, stare e testimoniare dentro la storia». Stare dentro la storia è il grande imperativo che il Vaticano II consegna alla Chiesa

⁴ Come afferma *EeS* 22 citato poco sopra, quando sostiene la necessità di «un serio rinnovamento delle nostre comunità cristiane, chiamate ad essere e a manifestarsi, nella loro vita, come visibile segno di salvezza per gli uomini».

⁵ Il progressivo ampliamento semantico del concetto di «conversione pastorale» va osservato con attenzione: introdotto come strumento per il rilancio di una pastorale sociale affaticata e bisognosa di nuove energie («Evangelizzare il sociale», 1992, n. 67: ECEI/5 1183), viene poi assunto nella Carta pastorale della Caritas (nel 1995), per indicare una Chiesa chiamata a ripensare tutta la sua azione mettendo al centro i poveri (n. 1: ECEI/5 2499-2500, anche se qui si parla di conversione senza l'aggettivo pastorale, di una Chiesa che ha i poveri non solo come obiettivo ma come stile di vita), per essere infine utilizzato per indicare la necessità ben più forte e radicale di una pastorale tutta intera chiamata a cambiare passo, obiettivi e destinatari (cf il documento di recezione del Convegno di Palermo «Con il dono della carità dentro la storia», 1996, n. 23: «Oggi in Italia l'evangelizzazione richiede una *conversione pastorale*. La Chiesa, ha affermato il papa a Palermo, «sta prendendo più chiara coscienza che il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione». Non ci si può limitare alle celebrazioni rituali e devozionali e all'ordinaria amministrazione: bisogna passare a una pastorale di missione permanente»; ECEI/6 149). In questa linea, come strumento per il ripensamento di una pastorale sempre più sbilanciata verso la missione e l'annuncio, il concetto di «conversione pastorale» viene ripreso e rilanciato negli orientamenti CEI per questo decennio «Comunicare il vangelo in un mondo che cambia» (ai nn. 49, 56 e nell'appendice al n. 4).

italiana, affermano i vescovi italiani. Una Chiesa a dire il vero già da tempo (da secoli) ben inserita dentro le vicende del paese: a prima vista si fatica perciò a capire in che cosa consista la novità di un simile messaggio. È lo stesso testo tuttavia a guidarci nell'intuizione del senso profondo di questo imperativo: stare dentro la storia significa per la Chiesa italiana adottare «uno sguardo critico e fiducioso ad un tempo», ovvero imparare ad assumere un nuovo atteggiamento nei confronti del mondo, imparare a riconoscere (e a fare i conti con le conseguenze di questo riconoscimento) che si è infranta quella simbiosi tra Chiesa e mondo, quella coincidenza tra sfera civile e religiosa un tempo ritenuta naturale, e che vedeva la Chiesa nel ruolo di attore protagonista. Stare dentro la storia per la Chiesa italiana vuol dire imparare a riconoscere una storia autonoma, una società italiana pronta a camminare anche su sentieri indipendenti e liberi. Da qui il senso dei due altri imperativi che il Concilio consegna alla Chiesa italiana: riconoscersi e testimoniare.

Di fronte ad una storia, ad una società e ad una cultura che, come ci chiede il Concilio di riconoscere, hanno ormai assunto un ruolo di soggetto, una capacità autonoma di progettazione e di esistenza, anche la Chiesa italiana è obbligata a cambiare passo, a trovare nuove forme di presenza e di azione dentro questo contesto in pieno mutamento. Il termine e il concetto di testimonianza vengono assunti per dire questo cambio di passo e di atteggiamento, questo salto di continuità. La presenza dentro la storia non avviene più attraverso ruoli e azioni abituali, ma grazie allo studio, alla ricerca e alla sperimentazione di vie nuove che permettano alla Chiesa di mostrare la sua identità (riconoscersi) mentre adempie al suo compito di annuncio (testimoniare).

È finita, definitivamente consegnata al passato, una immagine classica e tradizionale di Chiesa, con le sue strutture, le sue gerarchie e le sue pratiche; c'è bisogno di immaginare nuove forme di Chiesa, che spingano i singoli cristiani e le comunità a nuovi modi di concepirsi e di operare: da fedeli a testimoni, da recettori ad attori a pieno titolo. Una nuova epoca per la Chiesa italiana si sta aprendo; una nuova operazione di istituzione delle sue strutture e delle sue pratiche le è chiesta: e tutto questo per abitare in modo attivo il cambiamento, per non subirlo semplicemente da spettatori. Come affermato nel piano pastorale per gli anni '80 *Comunione e comunità* (1981):

La Chiesa «in un paese cattolico come l'Italia, ma immerso, talvolta, e minacciato da un'atmosfera ostile, rischia di trovarsi in un complesso di inferiorità e di subire anche, in certo modo, condizioni di ingiustizia e di discriminazione» (Gio-

vanni Paolo II, allocuzione ai vescovi italiani, XIII Assemblea generale della CEI, 1980). Da una situazione di «cristianità» che aveva caratterizzato per secoli la nostra presenza e la nostra azione pastorale, occorre passare, senza complessi ma anche senza illusioni, a una pastorale rinnovata nella prospettiva della comunione [CeC 10: ECEI/3 644].

e successivamente nella nota *La Chiesa in Italia dopo Loreto* (1985)⁶. In tutti e due i testi la Chiesa italiana si rifà alle parole di Giovanni Paolo II, che vede il nostro come un paese ormai secolarizzato e scristianizzato, bisognoso quasi di una nuova *implantatio evangelica*⁷. Per poter fronteggiare una storia, una cultura che sembra voler intaccare la stessa base antropologica, i grandi valori umani che sono il fondamento del tessuto sociale e culturale italiano, la Chiesa italiana è chiamata dal papa ad una reazione forte e coraggiosa; e a questa chiamata risponde con prontezza: l'atteggiamento è preoccupato, di chi si percepisce in ritardo di fronte ai cambiamenti in atto, con strumenti non sempre adeguati per fronteggiarli. La recezione di questo invito decide i toni e i contenuti dati alla figura della testimonianza, che si presenta variegata, strutturata in primo luogo sul grado di allarme (di diffidenza) provato verso una cultura e una storia percepite come estranee. Come afferma ancora la nota, questo stare dentro la storia per vivere la nostra testimonianza

che non potrà mai chiamare bene il male e male il bene, ci chiede da una parte di giudicare severamente gli errori di questo nostro secolo; dall'altra, ci chiede di accogliere con grande amore ogni germe di possibile conversione, come ogni sete di autenticità, nostalgia di riconciliazione, ogni seme di verità e ogni sforzo di seria edificazione sociale. Ci chiede sempre rispetto e fraternità [CdL 32: ECEI/3 2676]⁸.

⁶ «Oggi [...] è urgente por mano quasi ad una nuova "implantatio evangelica" anche in un paese come l'Italia» (CdL 29: ECEI/3 2673). Lo stesso tema viene ripreso nella nota *Con il dono della carità* al n. 23, riportato in parte nella nota 5.

⁷ Sarebbe interessante (ma qui non ne abbiamo lo spazio) osservare con maggiore attenzione il processo di recezione di questa richiesta avanzata a più riprese da Giovanni Paolo II alla Chiesa italiana: quali interrogativi ha suscitato, come è stata ascoltata e rielaborata, oltre che dall'episcopato, da un corpo ecclesiale che senza soluzione di continuità si è mantenuto fedele ai principi di una pastorale tradizionale. Tracce di questa recezione le si può scorgere nel recente (2004) documento dedicato alla parrocchia, quando afferma che «è ingiustificato e controproducente concepire la "svolta missionaria" quasi in alternativa alla pastorale ordinaria e sottostimare quest'ultima, come se fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell'esistente» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 5).

⁸ Si veda più distesamente la nota CdL ai nn. 15-17 e 28-32: ECEI/3 2659-2661; 2672-2676. Il testo di C. RUINI, *Nuovi segni dei tempi. Le sorti della fede nell'età dei mutamenti*, Mondadori, Milano 2005, è una buona esegesi di questi testi e delle intenzioni che esprimono.

La riflessione della Chiesa italiana rimane comunque attenta a non trasformare la propria azione in uno stare «di fronte» più che «dentro», in un compito di solo giudizio, più che di ascolto e di condivisione (anche se in alcuni suoi testi l'atteggiamento di solo giudizio sembra più di un semplice rischio). Come ricordato ai nn. 34-35 di *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* (2001), la testimonianza è frutto di un duplice movimento di ascolto dell'uomo (della sua cultura) e di annuncio del vangelo, che vede nel concetto di discernimento il suo punto di equilibrio, il punto di appoggio di ogni azione di testimonianza (è evidente in questi numeri il rimando alla logica del pensiero conciliare espresso in GS 44):

Se vogliamo adottare un criterio opportuno dal quale lasciarci guidare per compiere un discernimento evangelico, dovremo coltivare due attenzioni tra loro complementari. [...] La prima consiste nello sforzo di metterci in ascolto della cultura del nostro mondo, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa. [...] L'attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell'uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla trascendenza del vangelo. [...] Questa duplice attenzione costituisce la paradossalità dell'esperienza cristiana.

II. LE AZIONI

Le citazioni del magistero pastorale della Chiesa italiana sopra riportate già lo hanno fatto intravedere: la testimonianza è il nuovo nome che viene dato alle azioni attraverso le quali il cristianesimo oggi abita la storia e si rende presente in una società e in una cultura che, cambiando, chiedono anche alle istituzioni ecclesiali di trovare nuove vie per comunicare la ricchezza della loro memoria e della loro identità, la ricchezza del messaggio cristiano che custodiscono e trasmettono. Queste azioni sono sostanzialmente di tre tipi, stando a questi testi: discernimento, evangelizzazione, riconciliazione.

Sono azioni che la Chiesa italiana ancora una volta apprende dal Vaticano II, da quel Concilio che sta lentamente imparando a recepire, da quel Concilio che ha contribuito in modo determinante al rilancio delle sue strutture e della sua azione pastorale: si pensi alla riforma liturgica, al rinnovamento della catechesi, ad una comprensione più partecipata e comunionale del corpo ecclesiale e dell'esercizio della *potestas* al suo interno, tutti elementi che la CEI stessa elenca come frutti del Concilio e del suo influsso sulla Chiesa italiana.

Ancora più dettagliatamente, il Concilio è all'origine dell'esperienza stessa della Chiesa italiana in quanto soggetto unitario: la CEI come la conosciamo ora è sicuramente frutto del Concilio, di quell'espe-

rienza di comunione che i vescovi hanno sperimentato e intendono fare loro, attraverso la costituzione di una struttura maggiormente assembleare che li rappresenti e ne favorisca l'incontro e lo scambio⁹; e in secondo luogo attraverso la promozione di iniziative e di azioni che permettano a tutto il corpo ecclesiale di fare a sua volta quell'esperienza di incontro e di comunione che è stato il Concilio.¹⁰

2.1. Discernimento

Il Concilio insegna dunque alla Chiesa italiana le azioni attraverso le quali realizzare la sua testimonianza, cominciando dall'imperativo del discernimento. La struttura della *Gaudium et Spes* (il metodo in tre momenti del «vedere-giudicare-agire»), viene assunta come lo

⁹ Come afferma nella sua Prolusione alla I Assemblea della CEI (1966), dal significativo titolo «Fisionomia e struttura della CEI», il card. Urbani, al n. 9: «Durante le sessioni conciliari, a titolo d'esperimento, ebbero luogo per la prima volta degli incontri di tutto l'episcopato italiano. Essi sono tanto recenti che ognuno di voi li ricorda: tuttavia mi sia permesso di precisare che furono un lodevole servizio promosso dalla CEI nell'interesse dell'episcopato; servizio che, tenendo conto delle difficoltà intrinseche ed estrinseche, possiamo definire positivo e proficuo [...]. Segnarono indirizzi precisi per la nostra attività pastorale e dimostrarono in prospettiva la vitalità e la fecondità che ci auguriamo abbiano a caratterizzare questa e le nostre future assemblee» (ECEI/1 673). Per una comprensione del rapporto tra la nascita della CEI e il Concilio, rimando a A. ACERBI, «La Chiesa italiana dalla conclusione del Concilio alla fine della Democrazia Cristiana», in ID. (ed.), *La Chiesa e l'Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2003, 449-520; R. ASTORRI, «La conferenza episcopale italiana», in M. IMPAGLIAZZO (ed.), *La nazione cattolica*, Guerini e Associati, Milano 2004, 117-146; M. VALENTE, «Il ruolo della Conferenza Episcopale Italiana da Giovanni XXIII a Paolo VI», *Centro Vaticano II. Ricerche e documenti* 5/1 (2005) 49-62.

¹⁰ In questa linea, ad esempio, vengono pensati i Convegni ecclesiali, come i vescovi stessi affermano rileggendo il primo convegno celebrato, quello di Roma: «La prima cosa sulla quale si deve riflettere è proprio l'evento del convegno con la sua dinamica, il cui significato non solo non può essere trascurato, ma deve essere approfondito. Erano presenti tutte le componenti ecclesiali, che nella fede e nella preghiera, perseveranti nell'ascolto della Parola di Cristo e nella eucaristia, hanno sperimentato una intensa comunione. Si è ascoltato, si è dialogato e discusso francamente, si sono esaminate situazioni e proposti interventi come espressione di una Chiesa dove lo Spirito santo ha potuto lavorare, e dove la coscienza ecclesiale è in crescita. Si è pure sentito che il nostro rapporto con l'umanità si approfondisce come ascolto, come servizio e coscienza critica, come ricerca, offerta di aiuto e testimonianza. Questo modo di incontrarci, di parlare e di operare è veramente un nuovo fatto importante per la Chiesa in Italia e dovremo farne tesoro nella vita quotidiana delle nostre comunità» (*Evangelizzazione e Promozione umana*, n. 2: ECEI/2 2663).

strumento ordinario di lettura e di interpretazione dell'azione, come il metodo per una analisi teologica ed ecclesiale della situazione, come il punto di partenza di cui il cristianesimo italiano sente il bisogno per continuare ad abitare da protagonista la storia. La maggior parte dei documenti pastorali della CEI è costruita su questo metodo; e il discernimento viene consegnato alle Chiese locali come lo strumento da utilizzare per riuscire a vivere in modo responsabile il compito loro affidato di annuncio e di testimonianza del vangelo nella società attuale. Preciso nei termini di «discernimento pastorale» a Loreto (*CdL* 17: ECEI/3 2661), e di «discernimento comunitario» successivamente a Palermo (*CDdC* 21: ECEI/6 146), questo primo modo di dare forma al compito della testimonianza viene così spiegato:

Come espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale, a Palermo è stato fortemente raccomandato il discernimento comunitario. Perché esso sia autentico, deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva («Con il dono della carità dentro la storia» n. 21: ECEI/6 146).

Radicamento nella Parola di Dio, letta dentro la Chiesa alla luce della tradizione; ricerca dei semi di verità, dei segni dei tempi sparsi dentro la storia degli uomini, anche quella presente; interpretazione della società e della cultura alla luce della verità che l'evento di Cristo è per noi (e che ci rende capaci di riconoscere le conseguenze del peccato nella nostra storia unite alle tracce dell'opera di redenzione): sono questi gli ingredienti di questa prima modalità testimoniale che è il discernimento. Una modalità che deve essere il più possibile diffusa e praticata, per permettere un reale rinnovamento della Chiesa italiana in tutte le sue componenti. Continua infatti la nota dei vescovi:

Così inteso, il discernimento comunitario diventa una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'amore reciproco, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a cominciare dal proprio territorio. Edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nell'odierna società democratica. Si tratta di una prassi da diffondere a livello di gruppi, comunità educative, famiglie religiose, parrocchie, zone pastorali, diocesi e anche a più largo raggio (*ivi*).

Il testo appena riportato rilancia tre sottolineature che è meglio evidenziare. Innanzitutto, la pratica del discernimento ha una funzione non solo esterna (elaborare un giudizio sulla storia), ma anche (e primariamente, almeno stando al testo) interna, ecclesiale: è «espressione dinamica della comunione ecclesiale», «edifica la Chiesa», come afferma la nota, che mostra così una interpretazione realistica dell'istituzione ecclesiale. Grazie al discernimento la Chiesa riesce a mostrare come porta di ingresso alla sua natura profonda, come parte visibile che introduce alla sua parte invisibile (in linea con la logica di *LG* 8), una porta di ingresso che riesce a parlare il linguaggio degli uomini del tempo, una istituzione capace di abitare in modo positivo lo spazio del presente («risulta credibile nell'odierna società democratica»).

In secondo luogo, lo strumento del discernimento così inteso diventa una prima tappa dell'azione della testimonianza; una tappa che ne orienta in modo forte l'interpretazione e l'esecuzione: «metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale», il discernimento dà alla testimonianza una impronta dialogica e relazionale. Si testimonia non tanto ostentando una identità di fronte o contro il mondo, ma inaugurando un complesso esercizio di lettura, interpretazione, valutazione, riprogrammazione delle proprie azioni e delle proprie strutture, che in questo modo diventano fonte di testimonianza per irradiazione, per contaminazione dello spazio e della storia che la Chiesa abita e condivide con gli uomini, come affermano i vescovi negli orientamenti per questo decennio:

I cristiani possono fecondare il tempo in cui vivono solo se sono continuamente attenti a cogliere le sfide che provengono loro dalla storia, e se si esercitano a rispondervi alla luce del vangelo. La comunità cristiana deve costituire il grembo in cui avviene il discernimento comunitario, indicato nel convegno ecclesiale di Palermo del 1995 come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo. Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata dal vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile («Comunicare il vangelo in un mondo che cambia» n. 50).

Infine, i testi riportati permettono un'ultima sottolineatura. Il tono di auspicio, il carattere esortativo di questi testi («si tratta di una prassi da diffondere», «la comunità cristiana deve costituire...»), suonano come ammissioni implicite di un ritardo che la nostra Chiesa sta scontando: dopo più di trent'anni non siamo riusciti ancora a fare del discernimento uno strumento abitualmente utilizzato, uno strumento che rende le diverse figure (i vescovi parlano di «gruppi, comunità,

famiglie religiose, parrocchie, zone pastorali, diocesi...) realmente soggetti nella Chiesa. Più che testimoni, la maggior parte di coloro che abitano la Chiesa italiana si ritengono ancora (e così sono ritenuti) fedeli, ovvero persone e figure che assentono, che sospendono la loro capacità di soggetti per vivere invece la posizione di sudditi. La Chiesa italiana, ci fanno capire i vescovi, sta vivendo un momento di maturazione che va sostenuto e incoraggiato: occorre far percepire ai cristiani che la abitano la loro qualità di battezzati, la loro identità profonda. Per evitare che ad un corpo ecclesiale animato dallo Spirito, e quindi strutturato secondo regole sociali complesse e sinodali, venga preferito un corpo istituzionale più semplice e lineare, ma meno capace di far emergere i tratti profondi della fede cristiana.

2.2. *Riconciliazione*

La riconciliazione è la seconda azione che l'episcopato italiano presenta come modalità per dare corpo a quel nuovo modo di intendere il rapporto Chiesa-mondo indicato attraverso la figura della testimonianza. Un'azione che ha visto la Chiesa impegnata in prima persona anzitutto sul proprio fronte interno: sono tante le tracce, nella riflessione pastorale dei vescovi, che indicano la riconciliazione come un tema sul quale è invitato a riflettere e a lavorare un corpo ecclesiale che ha scoperto le ferite della divisione e dell'incomprensione, e le ha vissute come contro-testimonia, come un peccato di cui chiedere perdono e da prendere come punto di partenza per un cammino di conversione.

I convegni ecclesiali, in particolare quelli di Roma e di Loreto¹¹, sono gli eventi attorno ai quali si è reso maggiormente visibile questo bisogno di riconciliazione: la Chiesa italiana si è potuta presenta-

¹¹ Riguardo a Roma «Il convegno non si è nascosto i contrasti presenti nella comunità cristiana; essi provocano in noi tutti una profonda sofferenza e ci sollecitano a ricercare una vera riconciliazione, alla cui base sta l'accettazione di un sano pluralismo, ma anche l'indispensabile mediazione di discernimento e guida della gerarchia» (*EPU* 15: ECEI/2 2696). Riguardo a Loreto: «L'inedita capacità comunicativa con la quale si è espressa nel convegno questa fondamentale comunione ecclesiale, ci ha tenuti lontani sia dall'irenismo sia dall'intolleranza. Abbiamo compreso che nessuno ha diritto di lamentarsi o di sentirsi vittima delle sue solitudini, se prima non si è riconosciuto colpevole delle sue solitudini, e non ha saputo farsi carico della mancanza di riconciliazione che tutti ci attraversa» (*CdL* 18: ECEI/3 2662).

re alla società italiana come maestra di riconciliazione perché in primo luogo essa stessa ha conosciuto il dolore delle ferite, la frattura della comunione; e sempre essa stessa per prima si è impegnata in un cammino di conversione, come afferma l'auspicio contenuto in *ETC* 25:

Forse, il momento è venuto in cui le ricchezze ereditate dalla millenaria tradizione ecclesiale, che è alle nostre spalle, i frutti dell'aggiornamento conciliare e le fresche energie di rinnovamento spirituale e comunitario fiorite in mezzo a noi possono convergere insieme in un atto concorde d'amore ai nostri fratelli: l'avvio, appunto, di una nuova evangelizzazione che abbia come suo cuore il vangelo della carità (ECEI/4 2743).

Questa azione di riconciliazione interna ha reso la Chiesa italiana particolarmente sensibile anche nei confronti di una società, come quella italiana, che presenta molti luoghi bisognosi di riconciliazione: luoghi e spazi sociali (mondo del lavoro, della politica), culturali (il confronto tra diverse culture che spesso si è tramutato in scontro duro e rigido), etnici (il problema della immigrazione e dello straniero), economici (la scelta di ripartire dagli ultimi, il confronto sul divario nord-sud del paese). Su questi singoli aspetti il magistero della Chiesa italiana si è impegnato in modo continuo, per stimolare il tessuto ecclesiale ad una attenzione e ad un impegno attraverso i quali dare contenuto a quel compito di testimonianza altrimenti astratto e a rischio di degenerazione retorica. Per i vescovi, la testimonianza non può che rendere la Chiesa italiana sempre più estroversa e missionaria.¹²

2.3. *Evangelizzazione*

È l'evangelizzazione comunque il contenuto prioritario dato dai vescovi alla figura della testimonianza. Assunta come filo conduttore di tutto il magistero pastorale postconciliare (come termine ricorre in quasi tutti i documenti della CEI), questa azione ha conosciuto accentuazioni diverse nel suo utilizzo: è stata introdotta come la via di rinnovamento della Chiesa, capace di ristrutturare l'azione pastorale tradizionale, di fronte ad una società italiana in piena mutazione¹³; è

¹² Si vedano i nn. 58-62 di «Comunicare il vangelo in un mondo che cambia»: la ripresa di quanto la CEI ha maturato nella riflessione dei decenni precedenti li rende un punto panoramico privilegiato per osservare il pensiero dei vescovi italiani.

¹³ Come spiega la «scelta pastorale fondamentale» degli anni '70: «La scelta che han fatto i vescovi per un approfondimento dello stretto rapporto dinamico fra evange-

stata declinata in modo transitivo, intesa come il compito che la Chiesa ha ricevuto nei confronti di un mondo che, segnato dal peccato, non è più capace di ricostruire una relazione con Dio¹⁴; è stata ripresa e rilanciata in modo riflessivo, per ricordare alle comunità cristiane la loro identità originaria, che deve essere nutrita con ogni cura¹⁵. È stata associata al progetto di «nuova evangelizzazione» di Giovanni Paolo II e grazie ad esso rilanciata¹⁶.

Con i termini «evangelizzazione» e «evangelizzare» i vescovi intendono alludere al compito di riorganizzazione delle strutture, ripensamento della pastorale e rilancio delle azioni che tocca la Chiesa italiana nel suo insieme: per rendere udibile e credibile il messaggio cristiano le istituzioni non possono limitarsi a continuare a ripetere l'esistente, limitandosi magari ad aumentare l'ardore immesso nelle azioni compiute; devono invece impegnarsi ad immaginare nuove pastorali, nuove forme che investono tutti i campi della pratica ecclesiale: annuncio, celebrazione, testimonianza. Come affermato in modo sintetico all'inizio degli anni '90:

Sulla base della reciproca carità va perseguito il cammino del rinnovamento evangelico delle nostre comunità, valorizzando [...] le dimensioni della pastorale ordinaria, e in particolare la vita delle parrocchie, che costituiscono il tessuto portante della nostra Chiesa. Due sono al riguardo gli obiettivi principali che dobbiamo proporci in questo decennio: far maturare delle comunità parrocchia-

lizzazione e sacramenti non è dunque da considerarsi soltanto come un'occasione per dare un nuovo impulso all'azione pastorale. È una scelta che mette a fuoco i contenuti essenziali del cristianesimo e suggerisce il modo concreto con cui la Chiesa intende operare efficacemente fra gli uomini, in piena fedeltà alla sua missione di annunciare la salvezza e di attuarla nei sacramenti» (*EeS* 21: ECEI/2 408).

¹⁴ Negli anni '80 così è rilanciata la scelta dell'evangelizzazione: «In questo orizzonte, che definisce la missione della Chiesa, si iscrive la scelta pastorale della Chiesa in Italia. [...] L'impegno missionario dell'annuncio e della testimonianza della verità del vangelo, nel clima culturale del nostro tempo, richiede corretta lettura delle situazioni, interpretazione dei segni dei tempi, discernimento pastorale. [...] Ci sono luci ma non mancano le ombre, spesso assai dense, che reclamano, senza ritardi, una rinnovata azione missionaria. Dire missione è ripetere "alle nostre Chiese il dovere fondamentale dell'evangelizzazione, dell'annuncio, della proposta, dell'andare là dove è l'uomo per salvarlo con i mezzi della grazia e dell'amore"» (*CCM* 2: ECEI/4 238).

¹⁵ «La Parola di Dio, che è capace di farci apostoli, ci chiede anzitutto di essere *discepoli*. [...] Così nasce la Chiesa e così vive e si espande. Va dunque attentamente meditato il fatto che essa è chiamata a essere il luogo nel quale si riuniscono coloro che anzitutto vengono *evangelizzati*. Sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse costantemente di essere evangelizzati» (*Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, n. 47).

¹⁶ Cf *ETC* 25: ECEI/4 2743.

li che abbiano la consapevolezza di essere, in ciascuno dei loro membri e nella loro concorde unione, soggetto di una catechesi permanente e integrale [...], di una celebrazione liturgica viva e partecipata, di una testimonianza di servizio attenta e operosa; favorire un'osmosi sempre più profonda fra queste tre essenziali dimensioni del mistero e della missione della Chiesa. Se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del vangelo se il mistero della carità è celebrato con gioia e armonia nella liturgia, l'annuncio e la celebrazione del vangelo della carità non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e col servizio. Ogni pratico distacco o incoerenza fra parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo (*ETC* 28: ECEI/4 2747).

Questa triade – annuncio, celebrazione, testimonianza – che riprende quella degli anni '70 (Parola, sacramenti, vita) dice bene il contenuto che il percorso pastorale della Chiesa italiana dà al concetto di evangelizzazione. Una Chiesa che vive quella Parola di cui si nutre, e che fa della celebrazione il momento sorgivo delle azioni attraverso le quali testimonia il vangelo in cui crede, è una Chiesa che evangelizza. Per giungere ad una simile immagine, la Chiesa italiana è chiamata ad un profondo cambiamento di mentalità: deve invertire alcune priorità, ma soprattutto deve modificare alcune procedure, trasformando in strumento ciò che fino a poco tempo prima era un obiettivo, e in obiettivo ciò che prima era ritenuto soltanto uno strumento (si pensi al rapporto Parola-sacramenti, o a quello tra evangelizzazione e promozione umana). Come sottolinea con lucidità il piano pastorale degli anni '70, affermando il primato della evangelizzazione (cf *EeS* 61: ECEI/2 451):

Alla base di tutto deve essere con insistenza ribadito il necessario primato dell'evangelizzazione, che solleciti una salutare inquietudine di fronte alle mutate condizioni e quindi alle carenze evidenti di certi metodi del passato. Se ci si limitasse ancora a concentrare l'attenzione quasi unicamente sulla prassi sacramentale, si finirebbe col ridurre il sacramento, avulso dal suo vitale contesto di fede, a un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita. Solo una convinzione profonda di tutti gli operatori della pastorale sulla priorità dell'evangelizzazione – convinzione continuamente rassodata nella meditazione, nello studio e nell'impegno quotidiano – riuscirà a superare abitudini e stanchezze, e a imprimere una spinta vigorosa all'azione apostolica della Chiesa in tutti i suoi settori.

III. CON LE PAROLE E CON LA VITA

Il ricorso continuo e diffuso alla figura della testimonianza non impedisce che la riflessione dei vescovi possa costruire modelli anche parecchio diversi di questa azione ecclesiale: modelli che privi-

legiano il livello verbale o quello pratico; modelli che mettono al centro il soggetto di questa testimonianza, oppure l'oggetto testimoniato, o infine il destinatario di tutta l'azione testimoniale. In particolare, il percorso pastorale della Chiesa italiana mette in luce l'alternarsi di due modi di intendere la testimonianza, che si strutturano in riferimento alle due figure principali possibili, legate a questa azione: un primo modello mette al centro la testimonianza intesa come opera, come azione; un secondo invece si struttura attorno all'idea della testimonianza verbale. I due modelli si alternano e si completano a vicenda, succedendosi e cercando di rispondere alle sollecitazioni anche forti che la Chiesa italiana riceve dal contesto culturale immerso in pieno in un processo di distacco e di autonomizzazione dalla cultura precedente, a dominanza cattolica.

Il modello della testimonianza intesa come azione, lanciato con il piano pastorale degli anni '70, viene ripreso e rilanciato negli anni '90:

Tra le caratteristiche della carità il vangelo pone in evidenza il suo carattere pubblico, e insieme trasparente, proprio come la croce di Cristo è un evento pubblico, che si è svolto davanti a tutti, e nello stesso tempo è l'icona più luminosa dell'amore di Dio. [...] "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,15-16). Queste opere buone sono soprattutto le opere della carità (cf. Mt 25,31-46): esse devono risplendere "davanti agli uomini", dunque devono essere luminose e visibili. Ma la loro visibilità deve essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio, "perché rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". [...] La Chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa. Questo è lo stile richiesto ad ogni credente, nella vita ecclesiale come nell'impegno nel mondo (*ETC* 21: ECEI/4 2739).

La testimonianza qui descritta è un impegno perché il messaggio cristiano sia annunciato attraverso le opere, che divengono il luogo di incontro, il terreno comune che permette ai destinatari di riconoscere in modo attivo il mittente profondo e originario di simili azioni. È dunque una testimonianza non gridata, mediata e dialogica, che impegna la Chiesa in una logica di incarnazione dentro la storia, in una azione di trasformazione; è una testimonianza che porta la Chiesa a riconoscere il mondo e la cultura come luoghi dentro i quali cercare e trovare gli strumenti che permettono l'annuncio del messaggio cristiano. È una testimonianza che si ritrova bene nella triade che fa da base all'idea di evangelizzazione appena analizzata; è una testimonianza che chiede all'istituzione ecclesiale non poche modificazioni, a livello di obiettivi, soggetti, azioni pastorali intraprese (si

pensi al tema della carità e al «ripartire dagli ultimi» indicato come il motore della conversione pastorale di cui la Chiesa italiana ha bisogno, per rilanciare il volto di una istituzione più escatologica e profetica).

Accanto a questo primo modello di testimonianza si colloca però un secondo modo di intendere questa figura, che nella riflessione della Chiesa italiana ha fatto il suo ingresso in seguito al convegno ecclesiale di Loreto, e alle sottolineature che questo convegno ha introdotto¹⁷:

Lo slancio missionario si radica nella «coscienza di verità» di chi ascolta la Parola, tanto più oggi, sotto l'urgenza della scristianizzazione che caratterizza il nostro tempo: «La "coscienza di verità", la consapevolezza cioè di essere portatori della verità che salva, è fattore essenziale del dinamismo missionario dell'intera comunità ecclesiale, come testimonia l'esperienza fatta dalla Chiesa fin dalle sue origini. Oggi, in una situazione nella quale è urgente por mano quasi ad una nuova "implantatio evangelica" anche in un paese come l'Italia, una forte e diffusa coscienza di verità appare particolarmente necessaria [...], che renda i cristiani consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana» (Cdl 29: ECEI/3 2673).

La testimonianza diventa in questo caso immediatamente un'azione di annuncio, una testimonianza verbale; un'azione che vede la Chiesa nel ruolo di soggetto, pronta a ricordare ad un mondo, ricollocato nel ruolo di oggetto, l'identità originaria che ha disperso e da cui si è (colpevolmente) allontanato. La Chiesa interpreta questa sua funzione come un servizio; cambia radicalmente anche il modo di intendere questo compito di annuncio al mondo del messaggio cristiano: ad integrare il trinomio classico e consueto (annuncio, celebrazione, testimonianza) viene presentato il binomio comunione – missione: comunione per indicare l'azione che la Chiesa è chiamata a vivere al suo interno (intesa come opera di unificazione e raccolta del corpo ecclesiale attorno alla verità cristiana e allo strumento della sua comunicazione, il magistero)¹⁸; missione per indicare il com-

¹⁷ Come spiega bene il presidente della CEI, al tempo stesso testimone e protagonista di questa pagina della storia della Chiesa italiana. Cf C. RUINI, «La Chiesa in Italia: da Loreto ai compiti del presente», in ID., *Nuovi segni dei tempi*, 5-24.

¹⁸ Cf il documento *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, ai nn. 34.36: «Innanzitutto, ci preme sottolineare che l'obbedienza a Dio e alla piena manifestazione della verità dell'uomo, rivelata in Cristo, è la via irrinunciabile attraverso la quale l'uomo può realizzare la sua identità nel progetto di Dio. Nelle nostre comunità, e nei singoli credenti, è perciò urgente risvegliare la consapevolezza che la fedeltà ai comandi del Signore, interpretati dal magistero della Chiesa e da esso applicati ai

pito che la Chiesa è tenuta a vivere nei confronti del mondo. Come spiega l'inizio del documento *Comunione e comunità missionaria*:

Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura... [...] Questo è il comando del Signore risorto; qui ha inizio la missione della Chiesa. Colui che manda è Gesù di Nazaret [...]. Destinatario di questa missione [...] è il mondo e ogni creatura. Il messaggio da portare è il vangelo [...]. La Chiesa, la comunità dei discepoli che hanno accolto la Parola, celebrano il memoriale del Signore e ne sono i testimoni nel tempo, è mandata ed essa pure manda a predicare il vangelo. In questo orizzonte, che definisce la missione della Chiesa, si iscrive la scelta pastorale della Chiesa in Italia. Sospinta in avanti dal Concilio Vaticano II e dall'esperienza del Convegno di Loreto essa assume come compito [...] lo «slancio missionario», auspicato dal papa Giovanni Paolo II. L'impegno missionario dell'annuncio e della testimonianza della verità del vangelo, nel clima culturale del nostro tempo, richiede corretta lettura delle situazioni, interpretazione dei segni dei tempi, discernimento pastorale. Più volte, negli anni passati, interventi autorevoli del magistero pontificio e puntuali documenti dell'episcopato hanno posto in evidenza i cambiamenti avvenuti e tuttora in atto nell'esperienza religiosa. In essa ci sono luci ma non mancano le ombre, spesso assai dense, che reclamano, senza ritardi, una rinnovata azione missionaria. Dire missione è ripetere «alle nostre Chiese il dovere fondamentale dell'evangelizzazione, dell'annuncio, della proposta, dell'andare là dove è l'uomo per salvarlo con i mezzi della grazia e dell'amore» (*CeCM*, 1986, nn. 1-2: ECEI/4 237-238).

In questa reinterpretazione semantica della figura della testimonianza, la Chiesa esiste per annunciare al mondo la verità che è Cristo; e questo annuncio è il contenuto e la forma della testimonianza. L'azione del testimoniare diventa così primariamente un'azione culturale, definita attraverso la categoria e la figura del «servizio», un servizio da rendere agli uomini, alla loro cultura, alla loro storia: ponendosi in difesa dei valori primari della vita umana; individuando la questione antropologica come la frontiera a partire dalla quale svolgere il compito affidato di annuncio della verità cristiana (toccando così le dimensioni dell'educazione, della politica, della scienza e del-

diversi ambiti dell'esperienza personale e sociale e alle diverse situazioni storiche, è la risposta alla più profonda vocazione dell'uomo. [...] Siamo convinti, infine, che la vitalità manifestata oggi dalla Chiesa in Italia potrà trovare la sua espressione più feconda e una più vigorosa incidenza missionaria nella misura in cui saprà riconoscersi nell'unità attorno a Cristo, presente nella sua Chiesa attraverso il ministero dei pastori. Tutto ciò implica che si instauri un clima di sincera fraternità, di reciproca accoglienza, di valorizzazione dei diversi carismi e cammini di fede, ma anche di fiducioso e grato riconoscimento del servizio di discernimento e di autorità, di indirizzo dottrinale, disciplinare e pastorale svolto nelle singole Chiese particolari dai vescovi, in comunione collegiale e gerarchica con il successore di Pietro. E implica, al tempo stesso, una crescita di tutti i cristiani nella partecipazione e nella corresponsabilità all'edificazione e all'espansione della comunione ecclesiale» (ECEI/4 1376.1378).

la comunicazione); rilanciando una logica identitaria che sappia far fronte all'indebolimento istituzionale che la Chiesa ha conosciuto come conseguenza della contestazione culturale. Senza soluzione di continuità, l'azione della testimonianza diventa la promozione di quel «progetto culturale orientato in senso cristiano», assunto dai vescovi come l'impegno primario della Chiesa italiana di questi ultimi dieci anni. Come affermano i vescovi, occorre

stimolare la dimensione culturale presente nel vissuto di fede dei credenti, perché acquisti certezza delle proprie radici, consapevolezza della propria ragionevole pertinenza sulle questioni vitali del nostro tempo, fiducia nelle proprie potenzialità nel dialogo e nel confronto con le culture correnti. [...] Vanno ricordati sia il coinvolgimento dei teologi e degli uomini di cultura nell'affrontare i nodi del rapporto tra fede e cultura nel nostro tempo sia il rinnovamento della comunicazione ecclesiale nella cosmopoli dei moderni media. Con un impegno così orientato, si intende aiutare i cattolici italiani a superare gli storici steccati che ne hanno limitato l'azione all'esterno e le contrapposizioni che hanno più volte lacerato la vita ecclesiale all'interno («Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro», 1997, n. 2: ECEI/6 531-532).

IV. LA GRAMMATICA E IL DISCORSO

Così come si è venuta delineando, nella lettura che abbiamo sviluppato della riflessione pastorale dell'episcopato italiano, la figura della testimonianza ci si è presentata non tanto come una pratica, una nuova azione pastorale che si aggiunge ai tanti compiti che le singole Chiese già hanno e vivono; piuttosto la figura della testimonianza ci è stata consegnata come la nuova struttura, la nuova forma logica che la pratica ecclesiale è invitata ad assumere nel contesto italiano. Spinti da un lato dal magistero conciliare, stimolati dall'altro dal forte mutamento conosciuto dalla cultura, i vescovi hanno mostrato l'intenzione di spingere la Chiesa italiana verso un mutamento di paradigma, un cambiamento di linguaggio e di strumenti attraverso i quali vivere e comunicare la fede cristiana oggi. Da una figura più tradizionale di Chiesa e di cristianesimo (i fedeli), i vescovi chiedono alle istituzioni, alle comunità e ai singoli cristiani di assumere nuove modalità per vivere la fede. E queste nuove modalità vanno ricercate, individuate, costruite all'interno di quel campo semantico che è stato indicato con il concetto e la figura della testimonianza.

In questo quadro si comprendono e diventano anche spiegabili le incertezze e le fluttuazioni conosciute via via dalla figura della testimonianza: la presentazione in qualche caso di figure e forme sicuramente complementari (se non in parte conflittuali); l'individuazione

di strumenti e di azioni ancora molto generali e che richiedono precisazioni; le incertezze di discorsi che in alcuni casi stimolano il corpo ecclesiale ad osare passi e trasformazioni impegnative e anche radicali, e in altri momenti invece assumono il ruolo della regia e la forma di un controllo (almeno in parte) inibitore, sono tutti i segni legati alla volontà di introdurre dentro la Chiesa italiana elementi che consentano la riorganizzazione di una nuova grammatica cristiana capace di abitare la cultura presente e produrre quell'annuncio e quella trasmissione della memoria cristiana di cui si sente urgente bisogno. Strumenti come quello del discernimento, imperativi come quello della evangelizzazione e della missione, compiti come il radicamento nell'ascolto della Parola, una celebrazione eucaristica che ne esalti la dimensione comunitaria e la capacità di produzione del corpo ecclesiale (a scapito di una sua fruizione meramente individuale e devozionale), sottolineature come quelle della carità, della comunione e della riconciliazione, sono tutti elementi che i vescovi forniscono alle Chiese sorretti dalla convinzione di riuscire in questo modo a favorire un nuovo modo di essere presenti da cristiani dentro la storia italiana.

È proprio il passaggio dall'individuazione di queste nuove regole alla loro esecuzione da parte del corpo ecclesiale; è proprio il passaggio dalla grammatica al discorso il punto delicato sul quale la riflessione pastorale della Chiesa italiana a più riprese ha chiesto in questi decenni di concentrarsi: a fronte di una grammatica ormai elaborata perfino in parecchi elementi di dettaglio, ciò che risulta invece molto più acerbo e bisognoso di sviluppo è il funzionamento di questa grammatica, la sua esecuzione. Come già ci è capitato di osservare durante l'analisi, si parla ancora parecchio di testimonianza utilizzando l'esortativo, rivolgendo auspici, costruendo ipotesi sul futuro; e simili discorsi si ripetono, allungando un periodo di sviluppo che ormai conta più di trent'anni.

La transizione dal modello pastorale tradizionale a questo nuovo modo di intendere la presenza della Chiesa dentro la società e la cultura italiana si avvera molto più lunga e laboriosa di quanto immaginato; e qualche volta dà l'impressione di essere continuamente postulata come il contenuto di un discorso e di un'azione che rimane immutata a livello paradigmatico, funzionante secondo lo schema direttivo e passivo, più semplice ma più lineare, del modello pastorale tradizionale (quello dei fedeli, per intenderci). Una Chiesa di testimoni continua a rimanere l'immagine ad effetto che colora tanti discorsi e che al tempo stesso fatica però a diventare quel principio in

grado di trasformare l'azione della Chiesa italiana oggi.

Una grammatica che precede il discorso è davvero cosa ardua da immaginare; e tuttavia non ci si può nemmeno rassegnare all'idea di una istituzione ecclesiale che parli una lingua che si rivela troppo semplice e con strumenti troppo primitivi per annunciare alla cultura odierna il messaggio cristiano. Occorre perciò immaginare una grammatica che accompagni con molta pazienza le evoluzioni di un discorso impegnato a trasmettere il vangelo dentro i tornanti di una storia continuamente in cammino.

LUCA BRESSAN

Seminario Arcivescovile di Milano

Via Pio XI, 32

Venegono Inferiore 21040 (VA)

25 aprile 2006

SUMMARY

This article wants to show that witness is at the centre of the Italian Episcopate's postconciliar doctrine. Since the Italian Church is asked to invent a new report with the world after the conciliar new approach, and is compelled by the cultural crisis to revise its own pastoral action, it makes use of the category of «witness» as a starting point towards a new way to consider its own role, task and pastoral action (that are mainly three: the action of discernment, the action of reconciliation/communion and the action of evangelization). There are different types of witness: they can be characterized by the necessity of dialogue or stress our identity, they can either be open to the world or reveal pessimism and alarm.